

4. Sete di compimento

Quando Gesù grida dalla Croce: “Ho sete!”, e di seguito, dopo aver preso l’aceto, dice: “È compiuto!” (Gv 19,28.30), esprime proprio l’impossibile coincidenza della gioia e del dolore che sperimentava nel desiderio compiuto della volontà del Padre.

Di che ha sete Gesù in Croce? A cosa aspira il suo cuore? “È compiuto! – *Tetelestai!*”, dice reclinando il capo e spirando. Il nostro cuore ha sete di compimento, di pienezza. Ma di quale pienezza parla Gesù? Quale pienezza vede compiersi nella sua sete, nell’aceto che gli danno da bere e infine nella sua morte? Giovanni l’ha capito, l’ha visto, l’ha sottolineato, come d’altronde gli altri evangelisti, ad ogni passo della Passione: la pienezza che Gesù vede compiersi è quella delle Scritture. E per Gesù le Scritture non sono altro che l’espressione e la descrizione della volontà del Padre.

Il padre di un giovane amico, malato di tumore, nelle ultime settimane di vita leggeva un mio libro, e diceva che se ci fossimo incontrati mi avrebbe chiesto perché nel Vangelo si insiste tanto sull’espressione “per compiere la Scrittura”. Non riusciva a capire il perché di questa insistenza, che gli sembrava esagerata e un po’ superflua. Non ci siamo incontrati e così la sua domanda mi è stata riportata dopo la sua morte, e ora lui riceverà la risposta direttamente da Dio.

Certamente, la preoccupazione degli evangelisti era anzitutto quella di mostrare che Gesù era il Messia atteso da Israele, e che la sua vita, soprattutto la sua passione, morte e risurrezione, era annunciata dalle Scritture, e Gesù veniva anche ad illuminare quello che le Scritture annunciavano e che non si poteva capire prima che avvenisse. Ma è vero che questa spiegazione in fondo non basta, perché sarebbe come se il compimento delle Scritture in Cristo servisse solo a noi. Invece dobbiamo pensare che il compimento delle Scritture serviva anzitutto a Gesù stesso, era importante anche per Gesù stesso. Perché in questo, Gesù meditava il compiersi nella sua vita della volontà del Padre e questo, per così dire, confermava e alimentava la sua obbedienza filiale e grata.

La gioia piena di Cristo era infatti di veder avvenire e compiersi per Lui e attorno a Lui la volontà del Padre. Quando gli hanno dato l’aceto, figuriamoci se Gesù non ha pensato al salmo 68: “Quando avevo sete mi hanno dato aceto” (Sal 68,22)! Cioè fino all’ultimo istante, ogni suo dolore, ogni piaga, ogni gesto di odio e di disprezzo che subiva, ogni suo sentimento, persino quello di essere abbandonato da Dio – “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?” (Sal 21,2) –, in tutto Cristo vedeva compiersi la Scrittura, e questo gli confermava che quello che stava avvenendo era la volontà del Padre, non la volontà degli scribi e dei farisei, non la volontà del sommo sacerdote e del sinedrio, non la volontà di Pilato o Erode, ma la volontà del Padre. E questa era la gioia piena di Gesù, il compimento del suo cuore.

Come Gesù doveva sentire sue le parole del salmo 39! «Sacrificio e offerta non gradisci, gli orecchi mi hai aperto. Non hai chiesto olocausto e vittima per la colpa. Allora ho detto: “Ecco, io vengo. Sul rotolo del libro di me è scritto di compiere il tuo volere. Mio Dio, questo io desidero [è questa tutta la mia gioia!], la tua legge è nel profondo del mio cuore”.» (Sal 39,7-9)

Quando ci è donata una parola della Scrittura, quando la sentiamo una parola per noi, inattesa, che magari ci contraddice in quello che stiamo vivendo o nel modo con cui stiamo vivendo, è importante che capiamo che siamo chiamati a entrare in questa gioia paradossale di Gesù Cristo, e i nostri incontri e le nostre meditazioni dovrebbero sempre aiutarci a entrare in questa coscienza, in questa “comprensione del fine” della vita e del cuore, come mi suggeriva il titolo del salmo 41.

È possibile anche per noi trovare la pienezza della gioia nel compiersi della volontà del Padre in ogni circostanza e sentimento della vita? È possibile per noi l'esperienza dell'anima di Cristo, di quella coincidenza di gioia e dolore, o meglio di questa gioia nel dolore al solo constatare che quello che avviene è avvenimento della volontà di Dio?

Certo che è possibile, perché Cristo non ha vissuto nulla facendosi uomo se non per comunicarcene l'esperienza.

Ai piedi della Croce, Maria accoglie dal Figlio la stessa esperienza e vi consente, e insegna a Giovanni a fare lo stesso. Nel suo immenso dolore rimane in silenzio, perché rimane in ascolto, “legge” con Gesù e in Gesù il compiersi della Scrittura, della volontà di Dio, del disegno di Dio a cui fin dall'inizio ha detto “sì”. Meglio: ha detto “*Fiat!*”, che è più che dire semplicemente “sì”. *Fiat*, che vuol dire “avvenga”, “accada”, “sia fatto”, “si compia”, è un “sì” che si apre all'avvenimento che Dio realizza dando compimento alla sua Parola. “Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola.” (Lc 1,38)

Maria risponde in questo modo subito dopo che l'angelo le ha detto che “nulla è impossibile a Dio” (Lc 1,37). Ora, se si prende il testo alla lettera, questo versetto si potrebbe tradurre così: “non sarà impossibile per Dio ogni parola”, come d'altronde ha tradotto la Vulgata: “*non erit impossibile apud Deum omne verbum*”.

Maria fa eco così alla Parola di Dio che può e vuole farsi avvenimento in lei e attraverso di lei. La sua libertà permette alla parola di Dio di compiersi in avvenimento, di avvenire come Parola a cui Dio può sempre dare compimento.

E presso la Croce, si rinnova tutto, si compie tutto. Si compie il Verbo fattosi carne per morire e risorgere, e si compie la libertà di Maria, tutta *Fiat* alla Parola del Padre. Per questo, anche per la Vergine il dolore coincide con la gioia misteriosa di veder avvenire la volontà del Padre.

Per ognuno di noi si tratta sempre di lasciar convertire la nostra libertà in un *Fiat* che permetta alla Parola di Dio, cioè alla volontà di Dio, di compiersi in noi e attraverso di noi. In questo consiste anche il nucleo della nostra conversione.

Che mistero che la Parola alla quale nulla è impossibile debba e voglia piegarsi al consentimento di una libertà umana fragile e misera come la nostra per potersi compiere! Maria era senza peccato, ma aveva il senso della sua umana fragilità, aveva la coscienza di essere una serva misera, come lo canta nel Magnificat (cfr. Lc 1,48). Il sentimento della sua fragilità, vissuto come umiltà, non era obiezione, bensì apertura al compiersi della volontà onnipotente di Dio.